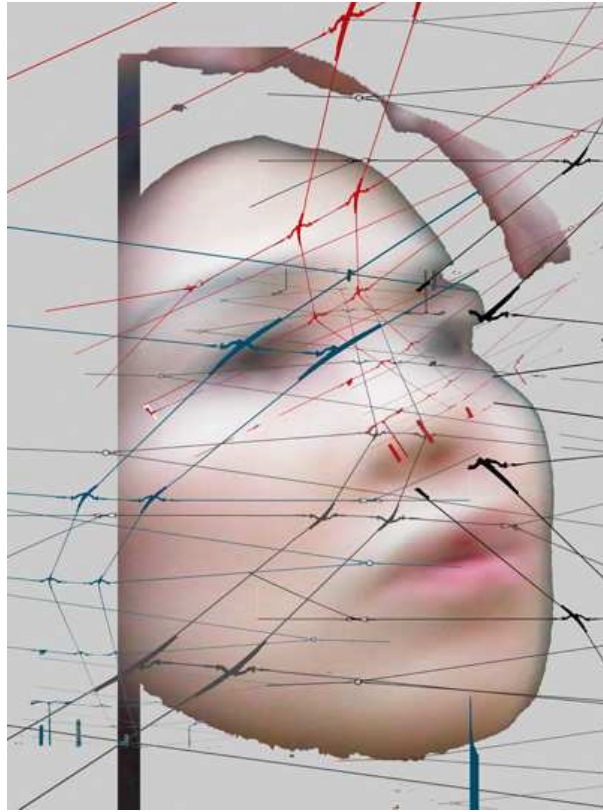


GIANMARCO PINCIROLI

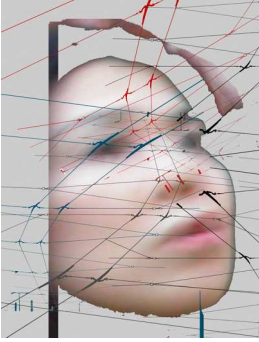
CITTA' PIENE DI VENTO



La Biblioteca di Rebstein (XLIX)



Gianmarco PINCIROLI



(Immagine: **Franco Donaggio**, *Urbis*, 2003-2006)

(Fonte: <http://www.donaggioart.it/>)

I. Sabbia

Qualcosa è rimasto

Passato al vaglio del racconto
(che ne hai saputo fare?)
qualcosa è rimasto
del tutto chiamato
in punta di bocca

Fegato e cuore non bastano
a trasgredire l'ordine
di non voltare il secchio degli occhi:
l'acqua comunque trabocca
e vedere è medicina dell'esserci

A scavare

Dal crivello fantastico
illanguidito per l'uso
giunge l'abbandono

Dal secchio ad un tempo
palesato e capovolto
il perdono precipita

Dal racconto dei fatti
appare l'indizio, il tempo
di una scommessa: attesa
di un gioco tra canne
e acque morte, a scavare

Di là

Di là è tutto più antico
i mobili apparecchiano la polvere
e mangiano nell'ombra

Aspettano tutti, di là
che qualcuno arrivi
e colmi la misura

Ma il vaso, il sole che attende
non è mai sazio di luce
e sa decorare l'attesa

L'imposizione del gesto

Con la prestanza dell'incubo
s'innalza luce dalle mani
e cade in acqua
il morso degli occhi adirati

L'imposizione del gesto: pendolo
sulla liquefazione dell'istante
la carie dell'essere
nella certezza del seme

Vanno, vanno

Non muoiono, non deprecano
la resistenza al nero
sviluppo dell'ansia

Vanno, vanno
di bosco in bosco
e non sorridono
i nani alla principessa

all'arido basta un cenno
Ed è subito abitudine

Più lontane parole

Credevo, più lontane parole
dalla candela la notte
(acqua, fuoco)
nella forma d'agosto

Lanciava manciate di farfalle
verso l'artificio della luce
in cenere più lontane parole

Credevo, in quegli anni
al rogo dell'idea, rito
d'ala accartocciata dall'occhio
nella fiamma dell'ozio

Istante, devoluzione

La carica arguta della sillaba
per tenere la nota
come grido la vocale spalancata
sullo stupore acquatico

Il riverbero delle ciglia
debordante libagione
e frotta già santa
aperta nella metamorfosi
copula di seta e terra

Fuori dal ciclo del fiore in frutto
del cibo di nuovo seme
incontaminato

Il passaggio

Il passaggio è lento-veloce
non conti più nemmeno le dita
butti per aria le palme aperte
addirittura hai fretta
di coniugarti al futuro
per passare ancor prima
che il senso latiti

Lo sguardo finirà in manette
e non avrà più nemmeno
i tramonti da contare

Alla domanda

Alla domanda rispondi: la madre
l'acqua, il mare, la notte
l'interno del cielo e della terra: la madre

E alla domanda che segue
solo un sostenuto sottovoce
è in grado di accennare un sorriso
all'impalpabile verità

I due MI

In braccio alla chitarra
spesso seppellito
nelle parole scritte
sul rovescio della cassa

I due MI sempre a distanza
di un quarto di tono, impossibile
accordare le nostre melodie

Il fondamento del gesto
è un gioco dispari
di dita sulle corde

Setaccio

Percorre il qui e il là del vento
il rumore del setaccio
sgrana occhi, ardore che sa
culmine che prega, deborda

Corrispondenza a senso
si tratta di qualcosa
che lascia il resto sul bancone
un po' di moneta in polvere

Ah Dio

Ah Dio, verso il labirinto
padre dei nostri arcobaleni
la gamma dei colori estinta
e l'orma della casa: vana

È un nome, un soffio
di tuono in maggio
un tutto che germoglia
segreto nelle vene della mano
quando accenna al desiderio
di qualcuno che dia l'acqua ai fiori

Cadere

La fonte dei segreti nelle favole
è un'acqua di bambino allegro
guarda da presso il lontano
che sarà poi

Mani qui sciolgono, là catturano
la sabbia sul volto del giorno
che non finisce mai

E dorme immortale
sul filo della trama
non sa che cadere
è soltanto l'incubo del riposo

[Nel fiume: nuota]

a C.

Nel fiume: nuota
piccolo pesce, nel fiume
dove l'idra ti ama e ti sorprende
e ti offre l'occasione
della bella, inutile conquista

Quanti bicchieri d'occhi
versa a terra
la fecondazione del gesto

C'è un corpo che muove
l'ira dell'acqua, e ti appare
quel nemico che recita la sua parte
tu insisti nel sorriso e vedrai
la sua forza farsi misura

II. Il mondo immaginato

Città piene di vento

formicolano gli addii sull'orologio
la torre allaccia cielo e mondo
in un grido d'aria: allarme

Pascolano sulla ringhiera tracce
primitive di bottini
frenano l'odio delle sedie
vuote tovaglie: incandescenti

La notte soffia sulla piuma
del monte un pavone di gioia
sensi gravano alle vocali
non accentate del tuo nome

Abbaglia l'intransigenza, il caos
sbarrato all'occhio bianco
piegato sul lato del corpo
che dall'ombra diviene altra cosa

Il miracolo che resta a terra

Sommi i pochi paesaggi
olivi, cenge, liquori lunari
sfatti nelle zolle del sentiero

La notte chiama le creature
al pascolo dei sogni
nel sangue d'erba del dirupo

S'affastellano attorno e accanto
la sordità di una fonte
l'incoerenza di un lume
la cecità di un gesto
bianco di fame astratta

Come il baco fa col gelso
nel congedo alla farfalla
sommi anche quest'anno
immagini di case senz'ombra
soglie incise nella memoria
di pochi gabbiani
sfuggiti alla rete, all'incombenza
del miracolo che resta a terra

Fuori scena

Aranci azzurri nella bianca
luna di marzo gonfia d'ore
fiorite a venire sulla predella
del rapido delle due e quaranta

Una lontananza migrante
tornerà a danzare sui fili
coi mimi del pensiero, incontenibili

La passione è maturata fuori scena
ha doppiato in attesa il suo copione
nel circo tedesco l'anno scorso
fuggito e visto quel tanto che basta
per immaginare il seguito

La frutta passa attraverso impronte
di molti colori freddi, così vuole
il ventre primaverile dell'orologio
che resta appeso in alto, falciato
fiore ferroviario con parvenza di luna
scoperta al controllo senza biglietto

L'attesa nel respiro

L'acqua recede, la clessidra
nella sabbia asciuga il sorriso
dell'idolo, da tempo le labbra
mutano in ansia il silenzio:
un malinconico soffio di grazia
che solleva piume e denti
a un più lieve candore
fino alla sincope di una nota in controttempo
al fuoco di un arresto che dissolve
l'attesa nel respiro ultimo e profondo
in cui riposano le maree
gli eventi della gioia
i cigolii dei freni
che li hanno incatenati ai debiti
al sapere che tutto è consistenza
di grani, attimi, niente
con lo spessore di un'idea
a collegare finito a finito

Rendiconto

Tu sei l'ultima goccia d'aria
che mi è dato respirare
hai lasciato volto e mattoni
per rimboccare l'incredulità
hai detto che occorreva tacere
almeno per metà della metà
della vita che restava

Dopo tante chiacchiere, l'ubbidienza
appartiene a un altro mondo
dove non è necessario chiedere
ciò che è lecito ottenere

Abbiamo parlato in trentotto lingue
una per ogni passo, per ogni panca
dove ci siamo seduti, per ogni chicco
di riso bollito nella pentola

siamo cresciuti in peli e noia
ed ora, dovunque sia rimasta
gola per cantare, sappi
che sei l'ultima traccia
che hai concesso di cancellare col fiato

Bar

Al mattino i tavoli sono lucidi
di straccio, aspettano che qualcuno
ne viva il quieto orizzonte
attendono gomiti infagottati
nella lana sfilacciata dei maglioni
posate di plastica, vassoi
passati con l'alcool, quotidiane
nausee, sbronze notturne
fino a poco dopo il rintocco

I tavoli allineati al mattino
sono l'esercito di inutili battaglie
la città chiama notte dopo notte
a sanguinose prove di sopravvivenza
cotte dal carburante di brevi viaggi
in una modesta sufficienza di ragioni
pregando le autorità di non essere
troppo numerose, e comunque
di restare nascoste dietro gli angoli
finché non se ne possa fare a meno

Ultimi e primi fiati

Trafitta dalla gioia, hai percorso
a grandi passi la stanza
e ti sei seduta in grembo a un vaso

spezzarti con l'amore è cosa facile
più arduo raccoglierti
frammento di uno specchio
finito sotto il tappeto
dopo la caduta

hai chiesto pausa facendoti aria
col giornale e in fondo al respiro
ti sei domandata incredula
«Ma sarà poi vero?», certo, lo è

Ultimi e primi fiati: sono veri
nuotiamo per vanità nelle parole
poi, giunti a una meta, restiamo
a bocca aperta e con gli occhi sbarrati
non possiamo più distinguere
arco da freccia
e consumiamo aria, nel vuoto

Solo

Solo: il cigno nella foresta
chiamata di Erodiade, meno crudele
l'empio riflusso, la cromatica
parvenza delle acque bevute e risolte
come enigmi dalle infinite chiavi

È un dio che benedice il raccolto
di una giornata tumefatta
dai pugni del possibile
l'incoerenza della luce
segna il passo alla notte
perforano il fogliame acidi mormorii
è il congedo all'acme del pianto
dall'alto cola nel fodero
un fiotto di versi ornitologici
ma è davvero profondo il pozzo della voce?

Scoprire, insieme al cigno cieco:
abito e carne sono figure di rapina
specchiate nella chioma del boia
rugiada di sangue che gli spezza il polso
incendiando la scure

Erodiade

Col capo reclino è la figura
a lungo studiata della pazienza
si fa corolla di viole e crisantemi
carta in forma di nave la porta lontano

Sorridente e non sorride
se l'immagine coincide
non la cosa che le dorme accanto
oppure lotta col desiderio
di riconoscere l'evento come fatto

Ma di soli veli si compone l'abito
che ricopre l'inutile movenza
nessuna danza aprirà alcun guscio
non c'è fiore né frutto
né dolce sostanza alimentare
da riscattare tra indice e pollice

Brillando un poco tra le ciglia
per la veglia fedele
la custodia dell'anello
a recintare dita dipinte

Dopo il congiungimento

A fiato bruciato le coppie
dopo il congiungimento si guardano
e non hanno più niente da fare

Crollano mondi alterni
addosso ai fiumi lì presso
tra porto e stazione, dal guado
affiora un capo reciso

S'appoggiano lumi alle montagne
domandano di essere guardati
con meno livido disimpegno

Le coppie denudano le gengive
e mondi bianchi accecano
il terrore delle prime farfalle

Volteggiano ombre d'immagini
il rosso del fuoco nella bocca
diventa nero di ciliegia matura

Tace la tosse nella gola della città
si vede la cresta dei grattacieli
indurirsi al gelo

Questa è una parola di città

in campagna non si dice altro
che quanto è già stato detto
da umidi, recalcitranti spengimenti
di tepori e chiarori e sommesse
vestizioni del fiato in forma di fiaba

Piatti e posate danzano
agiti dal numero crudo delle dita
mentre un'antica determinazione
volge e rivolge la zolla
nella bocca del grido, il grido
scova la sua estinzione progressiva
diventa grappa d'impegno
liquore di un pregio cosmopolita
e tutti, tutti riscattano
la terra in mondo
in città la solitudine del pasto

È garante ai debitori
cui nulla è rimesso più che la fame
e gli occhi attorno

Nel vuoto, nel vetro

Di Dio è la certezza che la fine
come il piombo accanto all'amo fionderà
la mia gola di pesce, irrispettoso
del silenzio: scrivere, parlare
sono sconti di una colpa millenaria
pagata con passione intransigente
contro la specie, contro l'abitudine

Nel vuoto, nel vetro cerchi gocce
d'immaginato seme per la gloria
di tutti nel nome dell'incanto
ma il mondo che si esprime ha che vedere
con zolle superbe, astronomie d'accenti
su versi lunghissimi di cielo

Da notti languide, cupa iridescenza
dei nomi, aggettivi, virgole imprevedute
dopo risse di predicati incerti
tra finito e infinito di un silenzio
inoperoso, quieto, orizzontale

Qualcosa non esiste

Manca in ultimo la durezza
del greto su cui sei stato abbandonato
t'intimorisce il gioco di specchi
nella seduzione del sole calante

Giudichi concepimento
ciò che già si districa dai ganci
del divenire altro dal richiamo

La terra dentro tutti immuschia
e un odore, un'acredine, un'insolenza
di sangue sparso t'inducono
a far gettito dell'ansia
del livido frinire dell'ozio
sul fondo delle cose

L'immobile giace increspato appena
da petali disegnati in superficie
e qualcosa non esiste, qualcosa
che ti riguarda sotto l'apparenza
del gioco ora in frantumi

Nessuno parla, ma nessuno tace

«... sotto le specie del silenzio
si nasconde qualcosa che non si vuole
ascoltare...»

Stupore di un senso manifesto
a tal punto che si osa negare
l'evidenza, prorompe un ostinato
gesto dall'informe *clique*
di braccia e volti scoperchiati

Nessuno parla, ma nessuno tace
c'è un ordinato, cortese imbarazzo
cuce le orecchie e i divani
ci si guarda allo specchio e si ride
di tutto ah l'inflessibile leggerezza

Secoli di latte e pane trascorrono
sulla tavola imbandierata a gloria
d'innocenza, parole trascolorano
nel segno d'amore svolto in cenci
di sillabe, trafitte
da cenni augurali

Ciò che non è tramonta

e un filo di bava assorbe
la luce dei denti
il volto esplode, trova luogo
su piani diversi, equivalenti

Cinture d'ombra soffocano
la porta, rada di barche oscura
per le molte mani a protezione

S'incurva la serie, tu la vivi
nel suo punto culminante, poi
quando ha inizio la ripetizione
distanzi l'attimo del congedo
invochi la superbia
di una stolta dilazione
e non accetti il predicato
che ti situa nell'altrove
di tutti i luoghi, cancellata
la prominenza dell'esserci

Della vertigine

Si muove il labirinto, nel cuore
la chiave è un'uscita primaria
ma dovunque tu spalanchi serrature
s'annulla il meccanismo della crescita
e il cancello si fonde in oro di cielo
dove annodi canestri
sciogli capelli in vapore
ossidisci le radici ai fiori
che la tela di Aracne
caccia come una farfalla

Muta l'attesa in scoscendimento
e l'allegria del topo che si specchia
forma l'immaginata vertigine:

scale, buchi d'acciaio, altissime
gru – lentissime mobilità dipinte
sul chiarore di un'alba lunga
un'intera sezione del giorno e della notte

Si muove, ma – non sa come – la meta
non è mai quella
toccata dal dito nel sonno

Gone

Per un attimo hai avuto fiducia
di giorno è luce, di notte verbo e sonno
subito l'inganno è stato spada
per quanto lieve, mordente colpa

Dal muro diramano le crepe
affusolato l'autunno nei rami
copre il buio l'ultima lucertola
nella biacca sfregiata del roseto

Segni discreti di un corpo
un'andatura a scatti, a folgori
impromptus eseguiti da dita maldestre
al quarto piano di un condominio
per altri indizi in pieno disarmo

Gone, dead and gone

Tre desideri

Vorrei tu fossi possesso inerte
non ti sfiorasse mano non ti fuggisse piede
e che il deserto delle luci certe
non rischiarasse l'ambizione di chi vede

Vorrei che il luogo della sosta, atteso
da secoli per manciate di parole
non tramutasse l'ozio nell'offesa
confondendo la luna con il sole

Vorrei che gli elementi, sillabe essenziali
da sé vivessero la loro gloria
dimentichi del gesto che connette i mali
nel divenire riluttante della storia

Il gioco

Se avessi un nodo in gola
invece di una piana disposizione
al compromesso, se avessi
un dado di saliva fertile
da giocare sul vetro di una sfinge

L'enigma si riflette ai quattro venti
il volto è sempre ad ovest, dovunque
venga seminato il punto di riferimento

Il gioco si avventura sempre
nella stessa giungla di latta
affondata in frolle braccia di nebbia
incatramata nelle scaglie
di una serra fetida e rancorosa
murata nell'eternità
di un interdetto a base di mele
contro una popolazione brulicante
di passi, gesti, voci

agita da oscuri tentativi
di solleticare fino al farnetico
al riso spezzato e irrefrenabile
la congiura che li ha allettati

Qualcuno mi ha commesso

ha detto: sei il frutto
putrido della luce
hai colpa e innocenza
mescolate come un brandy
prima di mezzogiorno
sei pieno di sospetti e di rivali
nell'assoggettare popoli e pianure

Qualcuno mi ha immaginato
solo e divino al posto suo
e mi ha dato il compianto
di una sorte comune
a tutti gli irriverenti

Il tempo passa, eppure
è ancora in armi e vendica
ogni attimo della sua noia
col ventaglio monotono
di sempre identici malanni

Vittima è il boia che rimane
dopo la creazione, padrone
di una testa in più

Vorrebbe rappresentare l'origine

impossibile: è l'origine

ingannare e farsi ingannare
è una legge tramandata dal fondo
chiamare tutto questo
con nomi d'accento ultimativo
abusando di suffissi proparossitoni
al di qua della scansione
che ne farebbe umana voce di sogno

E continua l'attesa del sollievo
mentre il solido tramuta, il liquido
l'aria veste il visibile e ti percuote
perdendo l'anima e la credulità
insieme alla maschera di un tempo
soffocato nell'angustia della cella
occipitale, franchigia d'eternità
per gli esercizi del pensiero
e le leggi del mondo immaginato

Segnali

Giungono segnali accelerati
di sangue intermittente
e infine fisso
in una posa dipinta
nel mondo immaginato

Soggetti pazienti attendono
verifiche d'autenticità
sospettano – è pur vero –
che mai arriveranno
e non sanno accontentarsi
dei sempre più celeri segnali
dalla magica tavolozza

Sensi corrisposti e condivisi
dalla figura atletica del vuoto
in costante migrazione, volo
di cella in cella
dalle origini al silenzio

Poker

Basse sul tappeto regine
fiori e picche: eserciti
inastati a combattere
nel nome del dio dalle cinque dita

Le ragioni dipinte alle pareti
con la grappa del cuore più felice
alte le figure, quadri
di monarchi assetati di numeri
dall'uno al dieci per quella rapina
che s'ammucchia ai quattro bordi del tavolo
dopo la sosta di un cerino

Una bava di respiro
fa crollare nella miseria
di un piatto di denari
il castello di carte

Le molte apparenze

La storia ha duramente marciato
sulla congruenza astuta di parole
che hai creduto fertile liquore
ed era solo efficacia di dettato

Entrate in collisione navi forestiere
nel porto azzurrato dal faro
gli occhi ora potrebbero chiudersi
davanti allo spettacolo del naufragio

Le molte apparenze prima e dopo
non hanno ingannato te solo
la crudità dei gesti
ha imbiancato ogni nostra fedeltà
col gesso di una luce ammaestrata
dal fallimento, secoli risorti
ogni volta e sempre sorridenti
per tanta impenetrabile innocenza

Terra terra

Sogni i sedimenti al tatto
di questo mondo immaginato fuori
dalla parete di cella del pensiero

Comporre ricomporre sempre identici
cilici al desiderio che si cerca
nei pali che trafiggono il percorso
da gioia a infinito, cercare
col verbo che si coniuga al comando
scritto nella natività del corpo

E terra terra chiama all'ultimo velo
sorriso dagli dei morbidi e aerei
dalle inflessibili lame
di un'idea maturata al fondo
e disillusa come tutte le mense
in attesa di segni, poi benedetta
da vessilli di parole in abito di gala
fatti menzogne accecate dal vento
che ne scuote la spietata luce
l'ammonizione indiscussa

Il sonno artigiano

Prendi il calco della mano
edificando l'indice, la tensione
della vita rigata al palmo
con la sua cifra rosata al margine
del polso, amata dal numero
del sangue, dal computo illacrimato
a seppellire quel grano di virtù
che ti conduce dal cuore alla veglia
dal vano scuro del cervello al divino
scandire della forma dentro te

Hai preso in mano la paura
dipinta dal sogno in fiore opaco
secondo uno stile verticale
che impiomba penne ai passeggeri
fa il verso ai voli del passero, in autunno
nella gabbia dell'albero che dorme

Ed anche tu
mano sorpresa dal vento
dormi quel sonno artigiano
l'impronta

Il mio dell'io

Dall'asfalto al cuore della voce
la *silhouette* fradicia di senso
si sfa nella fiducia di un fanale
e nel richiamo-favilla dell'*avenue*
fitta di penne, petali e segnali

Passano le cose pensate
composte nell'educazione
appresa da sguardi
adombrati e illuminati
nel rosso di vagina fertile
della città

È tutto il mio dell'io che non esiste
altro che in questo diradarsi di frammenti
ansia per fiutate relazioni
da pagina a pagina del mondo

Compito dell'idea ultima
che tu sei qui, ora
silenzio di voce venuta a testimonio
di un altro da sé, illimitato
turgore di fiamma densa, terra, aria

Scuola sopra monte

Tu non saprai mai quanta
fumida terra in me sopita
hai sollevato a celeste vano
di chitarra, dove gremisce
il suono della corda spezzata
infinite canzoni del caso

Ti credi certa del suolo
dipinto da verosimili eccessi
di conoscenza e affetti e artigianato

Dall'alta scuola sopra monte
al piano fecondo dei sorrisi
centellinati sui bordi
lontano dai vertici delle cicale
l'estate della saggia immediatezza
odiata dall'insorgenza ostile
degli insetti più provvidi
accanto alle abusate bare
della conversazione

Scuola sopra monte (un'altra volta)

Talvolta rinvieni un greto
leggero di formiche sconfitte
dalla suola abilmente brandita
della tua furia cittadina

Il primo autunno
nella dolce seppia del giardino
intimoriva i gesti
audaci del sole
ai margini diventato
parola di luce disfatta
dall'empito cosmogonico
e preda del sotterfugio buono del castagno

Sulla goccia tiepida
viaggiava il dorso di un'idea

l'ingresso di una gioia
preda rincorsa per notti
sotterrava i corpi maestosi
l'altissimo cilicio d'erba
del nostro immaturo battito di ciglia

Aprivi il ventre all'inganno
della grazia più feroce

Come le api il miele

cola nell'incrinatura del paesaggio
il filo di ferro di una stolta
parola, già detta in altro luogo
mai la stessa acqua, lo stesso piede

L'arnia nel cuore è fabbrica
di gioia, si esprime, è fuori
prende l'abito, s'incorona
regina di fiori, fante di bastoni

Adagio gonfia l'arancia della voce
e fin che può s'accumula, fedele
candore di zucchero nella medicina

Amara sorte delle maschere
che dai bocci prepotenti e torpidi
traggono il sudore dell'immagine
ne tracciano la storia piano piano
sulle pareti della casa, immobili

Conoscenza del mondo

Confessa che ha meritato
il male delle viole
schiacciate nel the
era l'unico modo
di dare colore all'acqua

Afferma che le cose, come sono
non lo fanno contento, dipinge
persino i vetri sulla parete
perché non ha finestre
sufficienti sul giardino

Non ha neanche il giardino
ma lui chiama foresta i capelli
portati dal vento in autunno
sul balcone da chiome di salici
lontani e splendidi

Conosce il mondo che si parla
addosso ogni notte nel viale
lo conduce dal bagno alla camera
dalla soglia alla cucina, dovunque
a un certo punto si addormenta
e non sa più nemmeno di sognare

III. La verità?

Vengano i pensieri d'acqua

nell'autunno della conoscenza
salgano i bruchi ai vertici
astuti della fecondità
un attimo prima di consegnare
la corteccia alla custodia del vino
corrano prima di ogni traccia
disprezzando l'esiguità del sentiero
i fiati corti della rinuncia
ai privilegi del dubbio sulle cose
scoprono senza ritegno
la malinconia essenziale
che contempla il vuoto della cronaca

In festa si spalancano
gli enigmi del cielo
i residui coniugano versi
d'uccello al morbo della noia
più scura, inerte, fitta trama

Mezza stagione

Come accenna alla fine imminente
il rivestimento dorato della piuma
nella cenere del vaso al davanzale

Torpore, esistenza, mandibole
sfidano la cattiva digestione
del fiore in anticipo sul mazzo
atteso per la vacanza del gelo

S'arroventano qui brividi di profumo
commerciati sull'ala della prima viola
dettata con rabbia dalla clemenza
ironica del sole, brillerà
nell'orologio per qualche decennio
quel tanto che basta per dire
di averne fatto esperienza
e presentarsi desolati alla soglia
con le scarpe piene di polvere
per la consumazione del legno
dopo l'incendio del tempo
dato e ripreso, d'un tratto

A C.

Mio piccolo fuoco di senape
in bocca, dai sapore alla terra
amara degli anni andati per l'aria
in parole d'intesa o di scherno
o di cattivo commercio col mondo

Quanta beatitudine anche a te
è stata fin da subito tolta
il pericolo di non essere altro
che desiderio di terra
compenetrato di stupore
di fronte all'invidia delle radici
che ti tengono già affranto
lontano dal cuore delle cose

esiliato nell'adozione
di ciò che è conforme all'abitudine
di muoversi con assoluta discrezione
nel paniere di un consueto rispetto
per la specchiata mobilia dell'età

Mia bollicina, petalo
già cresciuto insieme alla gloria
del gioco e del riso
sullo stelo della noia feconda
di fredda sapienza, a mortificazione
del sole aperto negli occhi
ogni mattina – sul prato
delle difficili operazioni –
dischiuso nella prima solitudine:

colei che imparerà a conoscerti
con doverosa diligenza
proprio quando ti mancherà
il tempo di nominare il mondo
con le mani che fanno e sfanno
le macerie sulle spalle degli altri
per il soddisfacimento del cerchio fatato

dell'ultima adirata legnaia
che si chiude con un colpo di fulmine
all'interno del pensiero, diventato
cupola di foglie notturne
sfrigolio di padelle celesti
fiato di favonio in anticipo sul respiro

Viene l'età

Viene l'età in cui i luoghi
dove la virtù del tempo è in esercizio
si riempiono di vento e polvere
fino a crescere nel sogno come mobili
che danno gli ultimi fiori al falegname

L'avvento del limite si copre
d'acqua già fredda e concisa
brevi parole vanno dette
al dirupare lento della cattedrale
il corpo dell'aria si fa lampo
di giustizia e manca il fiato
a dire tutto quel che resta
di non detto

Viene il contatto fragile
del dito sulla spalla ad avvertire
che vanno le campane al pascolo
per spegnere la bufera di preghiere

Resta la malinconia
che non è stata sufficiente
la vita a chiamarsi per nome
resta a mezza via l'impresa
di contare sulle palme
l'inutilità degli anni a venire
che non verranno

Conoscenza del mondo

Qui si parla d'arrivi
di convogli e atmosfere
a gravare sul presente
vivo e sanguigno d'antichi versi
rimescolati nel bicchiere del mago
nel cappello del giocoliere
agli angoli di strada

Sempre la speranza si colora
d'azzurro negli occhi del sonno
arriva dopo le immagini
che sanno farsi amare
anche se non appartengono
al regno del vero

Proprio questa virtù dell'essere
fenomenale accumulo d'astratta
verità copre la liquida
dissimulata trasparenza della fiducia

Cosa e parola servono alla causa
della ripetizione esatta
di una confermata conoscenza
del mondo com'è, mai come dovrebbe

Nostalgia

Ho preferito il dialogo coi morti
all'annuncio quotidiano sofferto
dalla bocca di nebbia degli amici

Incontri e occasioni di guerra
fulmini zeppi di esigenze
richiedono legno da bruciare
acqua per distogliere l'attenzione
fissa sullo spettacolo del tempo
immobile terra dove dormire
dopo l'esplosione della parola
in cielo, detta dagli angeli
desolati di non saper rispondere
altro che sorrisi, iniquità

Ho preferito acquietarmi nella carta
fragile della camera foderata d'odio
per le vette dell'ombra
e gli incubi dei ripari

la luce piomba dai vertici
accessibili, l'abitudine
aiuta a morire, chiunque
si avverta penetrato:
nostalgia, apatia del seme

Passa incolume

la freccia è parola
rara di frulli, silenzio
si arroga il diritto e il rovescio
medaglia per non avere vinto

Una bava fila nell'aria
la luce riflessa del pieno
sentore, la carne anticipa
il piacere, l'origine
nasconde l'esito la ferita
scavata nel legno di festa

Parola di freccia scattata
nel meccanismo del gioco
tutti all'erta in ascolto
c'è chi sa, chi non sa
un volo d'anime, due volti
per la notte e per il giorno

Quando si ama: itinerante
lontano, sui rami delle stelle
fisse nel firmamento di ieri

Incolume, tolemaica
acidità del sonno

Sogni sognati

Vorrei dirti la pena
dell'ortensia anche quest'anno
concimata dall'ape discreta
insiste a morire
nell'ombra, sorridendo magari
nascosta in mezzo alle macerie del balcone

C'è un vento qui in città
lo conosciamo bene, profuma
con anticipo il risotto al giovedì
regalando sogni sognati
dovunque nell'altro emisfero
così pare a chi ascolta
la lingua ignota del graticcio
tremare al sobbalzo dei cenni

Vorrei dirti il non-uso
di questi strumenti di vita
fatti pesanti dall'abitudine
dall'ostinata adibizione
perseveranza della domanda
nella bocca, nella terra del corpo

Fermezza, assiduità
mantenimento della posizione
eretta, gloria della gioia
che non sa chi è, ma è

Il senso delle cose

Voci, malinconia elettrica
un fior di pelle è memoria
di avidità, contatti
portati al limite della fusione

Solo voci dalla televisione
segnali perfetti
privi di sostanza: puri
nella loro iniqua chiarezza
il messaggio ha un destino
che non prevede bottiglia
né il caso di un destinatario
soltanto il torpore indifferente
del dopo-lavoro collettivo

Eppure un tempo io (e gli altri)
accomunato (i) dalle virgole e dai punti
componevo (amo) una sintassi
che sospendeva il giudizio
per affermare il senso delle cose
che ci sono, e sono nel momento
che vien detto senza parole

Nel tempo

Città o paese, mi è rimasta
adunca nel bianco della carta
scritta e riversa
medaglia al valore

Treni e rapina pomeridiana
nell'odore di cielo
insieme a colei che mi accompagna

Allora: umanissime impronte
sulle gemme del parco
separavano i sentieri
altrove e ovunque liberi
a caccia di suggelli o catene
o che altro potesse limitare
il senso deliberato, il desiderio

Nel tempo: morte della dimensione
perdita del punto, emorragia
della fluida prospettiva sul paesaggio
il futuro cammina veloce
e trasparente verso dove
si cacciano notizie
comprensibili e di tutto comprensive

coazione all'arricchimento, idea

coniugazione del verbo dovere

La verità?

macinata dall'odio
per il concetto della vittoria

Le cose vincono il sempre
di un tempo radicato nella digestione
veloce dei gesti efficaci
e tutti, qui, puniscono
la sosta dell'anfibio perduto
tra terra ed acqua, bruciato
dall'insonnia eppure immobile

La debolezza è trafitta
dall'oro della palma
deserta di pace
nessuno piange più
per questa struttura collettiva del fallimento

Adorano la parola
che divide il segmento
in brevi asmatici appezzamenti d'essere
subito travolti dal possesso
ideale della terra a dire io, tu

Soglia che finge un focolare
continuità del numero in accumulo
di uniformi identità

La colpa

Dico che ti voglio
riversa nell'abito
che custodia del nulla
raccolge l'enigma
e l'inveterata abitudine
al sospetto

L'accusa è: hai falciato
tutti i desideri
la romantica messe dei viventi
ed ora ti voglio
come il bicchiere colmo in cui è sciolta
la neve dell'albero divorato
per saperne come prima del pasto

La colpa: non c'è
altro che colpa in questa miseria
dammi tu il sogno di una bocca
da seguire nel giardino
l'amicizia di un rovello
che consumi i talenti
prima che sia tardi
per la restituzione dei gettoni
alla divinità del gioco
sempre al di fuori del problema

Vincere, perdere
rischiare la piazza con fede
nella solidarietà dell'inganno

Uguaglianza, luci spente
con l'asse di cuori in mano

Un giorno

non lo sai che allora le cose
per prime da sé se ne andranno
nelle mani del tuo nemico?

Gli occhi degli altri su di te
spenti con un sorriso
di malinconia pagana
e avrai per compagni i mandorli
accesi di riverberi nel sole
smozzicato dalle labbra della donna
che hai amato inutilmente
per tutta la durata

La notte è degli altri, su di te
riposeranno le stelle filanti
e il corbezzolo al crepuscolo appassito
rimarrà pianta letteraria
a far radici nel tuo corpo
già inutile, magro
pasto di larve ereticali
divinità cieche e fedeli
alla consumazione dei secoli

E' vento

A soffi l'alito della recente costellazione
grandina l'irrazionale
sulla fine dei pensieri
scritti nei gesti
con cui affondo l'inesprimibile

E' vento, il piacere di udire
il pianto tolemaico degli amici
mi convince della fragilità
dipinta nei sogni
del tempo delle città

Incolume, la foglia
è pubblicata nel verso
dell'immaginata foresta
e piena di scacchi è la dimora
dove è consigliata la sosta

Negli occhi della pagina

L'immagine in superficie
scrive la lettera
la verità ha un tempo, genera
tutti i secoli dei secoli
e scaglia il futuro nel pugno
subito affondato

Velocità assorbita dal testo
mani pazienti tessono
di piume il cuscino del racconto
s'innalza e s'abbassa
con l'umore lo scacco
il mondo tutto negli occhi
della pagina, dell'idea calcinata

Parole

Parole come fiori
sulla bocca di cielo e terra
dove l'orlo s'inabissa
e il fondo è calendario
in filigrana stelle multiple

Parole come radici
tra le pieghe della mano
in corsa verso la lettura
del tempo che resta

dove l'inseguimento ha termine
tra i mozzì di una ruota alata

Parole come il diritto del sogno
quando il rovescio della terra
è l'orgoglio di appartenere
al gioco, al mondo delle immagini
ruzzolate dal muro dentato
a coprire l'un l'altro i volti
fatti di ciglia, ocra, cenni
gelati nel vetro dell'uva

Bevi il vetro del gesto in fiore
l'amaro boccio d'aria del sogno

L'istante del pericolo

Gettati nel vano di una porta
grani d'ombra nutrivano
tutte le piante della serra
i fiori entravano e uscivano dai rami
come sogni dalla veglia di un folle
sciocchi paragoni mietevano vittime
e poiché tutto significava qualcos'altro
nulla più era dentro se stesso

Questa la situazione nell'istante del pericolo
non si sa quanto consapevole
del lutto che manifestava alla superficie
della noia che si beveva alle fonti
l'intera storia nel segreto dell'uva

Inutilità ebbra di consigli
stemmi di fede al di là
fatti e concreti nella terra
calpestata dove capita
quando si può, con chi ci incontra
come si riesce, fin che l'inganno
dura



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XLIX)